RICORDO DI MONS. FRANCESCO OLGIATI[1] NEL DECENNIO DELLA MORTE

Busto Arsizio - S. Giovanni, 20 gennaio 1973[2]

Sono venuto tra voi per commemorare Mons. Francesco Olgiati nel primo decennio della sua scomparsa. La vostra città lo vide nascere il 1° gennaio 1886 e al termine della sua luminosa corsa, due anni avanti la morte che lo colse nel maggio 1962 a 76 anni, gli conferì con unanime consenso il diploma con targa d'oro di cittadino benemerito.

Mons. Olgiati ebbe una vita mirabilmente ricca e complessa. Se pretendessimo di illustrarne compiutamente anche un solo aspetto, non basterebbe un lungo discorso. Potremmo considerare in lui il fondatore con Padre Gemelli dell'Università Cattolica; il filosofo ancorato saldamente nella metafisica dell'essere e in pari tempo studioso sagace e critico delle correnti del pensiero moderno, l'apologeta del cristianesimo di fronte alle negazioni del materialismo e dell'idealismo immanentisti e di fronte all'ignoranza religiosa della moltitudine.
Preferiamo, invece, parlare esclusivamente del sacerdote, formatore, educatore di coscienze, specialmente giovanili. E lo faremo con rapidi cenni, memori del suo desiderio di essere ricordato dagli amici non con discorsi, ma con preghiere.

Fu ordinato sacerdote il 13 giugno 1908 dal Card. Ferrari nel duomo di Milano. In quello stesso anno veniva ordinato anche P. Agostino Gemelli, il focoso e battagliero medico socialista che, convertitosi, aveva rivestito il saio francescano. Un'amicizia, congeniale e complementare, li unisce per tutta la vita, in ogni ideale, in ogni fatica, in ogni impresa per il rinnovamento religioso della Chiesa in Italia.
Il novello sacerdote Don Francesco Olgiati era malato di tisi, morbo allora irrimediabile, e l'Arcivescovo, pur disperando di farne un valido collaboratore nelle faticose attività pastorali, l'aveva ammesso all'ordinazione per dargli un premio e una consolazione. Si presagiva da tutti, allora, che le residue gracili forze gli avrebbero concesso al più, e solo per qualche anno, un po' di lavoro a tavolino. Ma, contrariamente a ogni previsione, divenne un lavoratore indefesso, un oratore dalla voce velata, eppure fremente e suadente che conquistava l'animo dei più diversi ascoltatori nella scuola, nella chiesa, nei saloni e sulle piazze; e svolse un'attività apostolica e scientifica così intensa che difficilmente sarebbe stata sopportabile anche da una persona robusta.

---

[1] **Mons. Francesco Olgiati** (Busto Arsizio, 1º gennaio 1886 – Milano, 21 maggio 1962) è stato un presbitero, docente universitario e filosofo neoscolastico italiano. Figlio di Giuseppe Olgiati e Teresa Ferrario, si formò presso Seminari milanesi e, il 13 giugno 1908, venne ordinato sacerdote dal cardinal Andrea Carlo Ferrari. Dopo una pausa di alcuni anni in seguito ad una malattia, collaborò con padre Agostino Gemelli e Ludovico Necchi alla Rivista di filosofia neo-scolastica e fondò con loro il periodico Vita e Pensiero. Fu insignito da Pio XI del titolo di Cameriere Segreto e da Pio XII di Protonotario Apostolico. Inoltre fu, assieme ad Agostino Gemelli, uno dei fondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso tale ateneo insegnò nelle facoltà di Lettere, di Magistero e di Giurisprudenza. Dal 1922 fu condirettore della Rivista del Clero Italiano insieme ad Agostino Gemelli. Fu autore di innumerevoli scritti relativi alla religione e all'istruzione. I suoi allievi più illustri furono Virgilio Melchiorre e Giovanni Reale.
Il libro Le lettere di Berlicche, scritto da C.S.Lewis, oltre ad essere dedicato a J.R.R. Tolkien, è dedicato anche a Mons. Olgiati.

[2] R.D.M. 1973, pp.594-600.

Che cosa era accaduto? Fu un segreto del suo cuore. E' certo che egli considero la sua ordinazione come una seconda nascita, come il dono di una seconda vita, di cui doveva rendere rigoroso conto, di cui non poteva disperdere neppure un minuto, tutta da consacrare a crescere e a far crescere nella conoscenza e nell'amore del Signore Gesù, unica vera salvezza del mondo, unica vera amicizia di ciascun uomo.
E' un fatto evidente e incontestabile che Mons. Olgiati fu tutto, sempre e solo prete. Se volle diventare docente universitario fu per irraggiare il pensiero cristiano da un'alta cattedra; se nelle lunghe veglie divorò innumerevoli libri e riempì con la sua sottile e larga scrittura il bianco d'innumerevoli fogli, fu per aprire nuove e più avvincenti strade alla grazia di Dio; se a volte rinuncio a dare alle sue geniali intuizioni filosofiche una più esauriente dimostrazione dialettica e una più minuziosa accuratezza tecnica, fu per non sottrarre il tempo promesso alle attività del ministero.

Nella gerarchia dei valori, secondo l'estimazione del suo spirito, il sacerdozio era al vertice, e tutti gli altri, compresa la ricerca scientifica, venivano dopo, e in funzione del primo.
Amava la filosofia moderna con i suoi cultori, e la conosceva come pochi; ma amava maggiormente la conoscenza e il servizio delle anime.
Un altro fatto evidente, incontestabile è che la scelta preferenziale nel ministero sacerdotale di Mons. Olgiati, cadde nel settore dei giovani.
In migliaia di essi suscitò un fascino non provvisorio: li accoglieva a uno a uno in casa sua, una ventina ogni sera, li guardava con i suoi occhi lucenti e gioiosi; li capiva fino in fondo; risvegliava dal letargo la vocazione che ciascuno, forse ignaro, portava dentro di sé; li spronava verso grandi orizzonti, li guidava con la pazienza del consigliere e li sosteneva con l'affetto dell'amico.
La prima ragione dell'attrazione che Mons. Olgiati esercitava sui giovani era l'amore che aveva per loro: un amore caldo e vero che si rivelava dai fatti più che dalle parole, dai sacrifici più che dalle espressioni di circostanza; un amore tenero, comprensivo, sempre dolce anche nei rimproveri, sempre incoraggiante anche negli insuccessi e nelle cadute; un amore esigente che non indulgeva all'inerzia, che stimolava senza posa al progresso, che incitava alle opere ciascuno secondo la strada prescelta.
Parlava ai giovani con la certezza di chi è sicuro di ciò che insegna, con la chiarezza di chi ha meditato a lungo dentro di sè la propria dottrina o con la semplicità di chi sa ridurre tutto all'essenziale e a sillabario, anche le questioni più intricate e ardue, o con la forza persuasiva di chi non dice se non cose prima vissute e sofferte nella propria esperienza.
Ai giovani additava grandi mete, e ai giovani chiedeva molto, anzi tutto. Scrive in un suo libro: «Una volta i buoni - ad eccezione di un piccolo gruppo - erano seguaci di un programma minimo. Non bisogna esagerare. E anche i sacerdoti non osavano chiedere troppo. Qualche comunione l'anno, la Messa... e basta! Ora le anime vogliono il vino dei forti con tutto il suo vigore sano e la sua amabile asprezza». (*La Pietà cristiana*, pag. 41).

Mons. Olgiati fu il deciso fautore e maestro di un programma massimo, di una presentazione integrale della verità cristiana e delle sue esigenze morali. Ai giovani chiedeva con molta lealtà la purezza, il coraggio di manifestare pubblicamente la propria fede, la comunione almeno settimanale, possibilmente quotidiana, e il colloquio personale con Cristo ogni giorno davanti al tabernacolo eucaristico. Egli era persuaso che dai giovani si ottiene più facilmente il massimo che il minimo. E la conferma della sua persuasione, venne dalla generosa corrispondenza di schiere giovanili, pronte ai gesti dell'abnegazione e della più alta dedizione. Egli, dopo averli

singolarmente preparati, li lanciava come autentico fermento evangelico nei diversi settori della vita sociale, dai più alti ai più umili.

Un terzo e ultimo fatto è necessario ricordare per comprendere appieno Mons. Olgiati nell'apostolato sacerdotale in mezzo ai giovani.
Uomo tutto d'un pezzo, tutto e soltanto prete, egli che nei suoi studi andava sempre alla ricerca dell'anima profonda di uno scrittore o di un'epoca, e non si dava pace fin che non l'avesse trovata, anche nella sua azione di formatore e consigliere delle coscienze dei giovani, non sapeva abbandonarsi al pragmatismo empirico, al così come capita e come viene, ma sentiva prepotente l'esigenza di un piano organico, che avesse per centro dinamico un'idea viva e unificatrice: e la scoperse nel soprannaturale innestato nella concretezza della vita; la scoperse in Cristo, morto e risorto per noi, in Cristo che vive e cresce realmente in ogni uomo in grazia, che fa di ogni persona un suo membro vitale e di tutte insieme forma un corpo solo, uno spirito solo, cioè il suo corpo mistico che è la Chiesa.
Egli partiva, secondo la sua indole, dall'osservazione della realtà esistenziale. Constatava che la società era intristita, impoverita, lacerata da un grande male, il laicismo o, come diremmo noi con parola più attuale, il secolarismo.
Infranta la sintesi medievale del divino e dell'umano, il soprannaturale era stato relegato in soffitta e l'umano era proceduto da solo, affermandosi come realtà unica ed esclusiva attraverso l'umanesimo profano, l'enciclopedismo razionalista, il marxismo materialista, l'idealismo immanentista.
Mons. Olgiati rilevava con profondo sgomento i danni arrecati da tale dissociazione a cui talvolta si rassegnava anche molta gente buona.
La pietà veniva considerata affare privato della coscienza individuale e la religione veniva confinata nelle sacristie da cui non doveva uscire.
In altri termini: si concedeva qualche tempo alla preghiera, ma in ore oscure o in luoghi nascosti.
Si andava alla Messa la domenica, ma quella Messa non doveva disturbare minimamente il proprio modo di comportarsi nella politica, nell'industria, nel commercio, nella scuola, nella famiglia, nel divertimento. La religiosità veniva considerata come un mantello che si indossa entrando in Chiesa e che all'uscita si appende a un chiodo. Contro questa deplorevole disgregazione Mons. Olgiati reagì, levando un grido che fu un programma d'azione sacerdotale: «Il soprannaturale ritorna ad avere la sua ora. Ecco un segno dei tempi. Ecco una delle convinzioni più dolci, che debbono confortarci». (*Il sillabario del Cristianesimo*, pag. 18).

Il soprannaturale, come da Mons. Olgiati, interprete fedele della teologia cattolica, fu insegnato, è la rinascita dell'uomo a vita divina mediante la fede e il battesimo, è la partecipazione in Cristo alla figliolanza del Padre, è la grazia che ci fa tempio di Dio e ci riunisce in un solo corpo, che è la Chiesa, e nello stesso tempo c'impegna a vivere e a crescere in un nuovo rapporto d'amore verso Dio e verso ogni uomo divenuto nostro fratello.
Il soprannaturale che modifica e trasforma profondamente il nostro essere, non può restare chiuso in noi, pena l'illanguidirsi, l'isterilirsi, lo spegnersi: come ogni vita, esige di espandersi e di manifestarsi nelle azioni.
Il compito dei figli della Chiesa e dei credenti nella risurrezione è di penetrate come un nuovo lievito nel mondo per preparare nuovi cieli e nuova terra e nuovi uomini. Questa è l'idea centrale e dinamica di tutta la spiritualità con cui Mons. Olgiati andava formando le coscienze dei giovani e sferrando il suo assalto alla concezione laicista e secolarista della vita e della storia. In forza di questa idea dichiarava necessario e doveroso animare ogni attività con un soffio schiettamente

religioso. «Siccome siamo uniti a Gesù, non solo quando assistiamo alla Messa, ma sempre, in ogni istante della giornata, ne segue che con Lui siamo uniti sempre al Padre nell'amore dello Spirito Santo, e ogni azione può diventare in tal modo, - se noi non lo impediamo - un'elevazione a Dio». (*La pietà cristiana*, pag. 51).

Era troppo filosofo da confondere il sacro con il profano, il cielo con la terra; era troppo teologo da non riconoscere alle realtà terrestri un proprio valore e proprie leggi; ma altro è la distinzione delle due sfere di realtà e altro è la separazione o, peggio, la incompatibilità tra naturale e soprannaturale, tra ragione e fede; come vogliono laicisti e secolaristi di ieri e di oggi.
Egli educava a una religione che non poteva restare rinchiusa nel tempio, bensì doveva accompagnare sempre e tutti indistintamente: il padre di famiglia, il mercante, il letterato, l'artista, il cittadino, il politico, il datore di lavoro e il prestatore d'opera.

Figlio di questa Busto, famosa per le sue industrie tessili, egli avrà sempre apertura e sensibilità ai problemi umani del lavoro. Alla questione sociale diede molto tempo, molte fatiche e molto cuore e prospettò di volta in volta soluzioni realistiche ed equilibrate.
Figlio autentico della Chiesa, egli era convinto che si possiede lo Spirito Santo in proporzione del proprio amore alla Chiesa di Cristo, fondata sul Papa e sui Vescovi. Egli non fu mai uno di quei riformatori che per la nostalgia della Chiesa delle origini o per il vagheggiamento della Chiesa escatologica «senza ruga e senza macchia», disdegnano con critiche amare la Chiesa pellegrina di oggi, composta di uomini fragili e peccatori, l'unica reale ed esistente. Non pretese mai con ribelle impazienza di cominciare la riforma della Chiesa mordendo gli altri, ma neppure si adagiò in un conformismo comodo e inerte, bensì bruciò se stesso e attrasse gli amici nella sua fiamma di dedizione umile e consapevole, alla gerarchia per il servizio dei fratelli.
Voleva che i giovani, da lui educati attraverso a un amore e a un sacrificio immensi, collaborassero a favore della parrocchia e del parroco, della diocesi e del vescovo, della Chiesa e del Papa.
Il Cardinale Montini, nell'orazione funebre pronunciata in Duomo davanti all'esile e consunta salma di Mons. Olgiati, ha detto che aver conosciuto questo sacerdote è una fortuna, l'averlo ascoltato è un impegno, l'averlo avuto amico, guida, maestro è un conforto.
Non pochi di noi (io sono tra questi) l'hanno conosciuto, l'hanno ascoltato, lo hanno avuto amico. Giacché lo pensiamo con Cristo, «che egli seguì, predicò, e servì con dedizione umile e totale», vicino alla Madonna di cui era teneramente devoto, mentre preghiamo per lui, invochiamo per noi che egli susciti presto qualche sacerdote simile a lui che sappia continuare in forme nuove, ma con lo stesso amore, la sua attività sacerdotale nella educazione integralmente cristiana dei nostri giovani.
Questa è l'attesa più viva della Chiesa ambrosiana, della Chiesa italiana, e di una moltitudine di cuori.